

**QUALE UNITÀ? PROSPETTIVE
DEL MOVIMENTO ECUMENICO**

STEFAN TOBLER

LA SFIDA

“Che tutti siano uno”. Questa frase del Vangelo di Giovanni è scolpita nel cuore di una moltitudine di persone impegnate nel cammino ecumenico, e non solo. Viene dal Cielo, e ci indica la Realtà più profonda di Dio, con una promessa molto alta: che possa essere la Realtà anche tra gli uomini. “Che tutti siano uno”. È diventata anche la parola-chiave del movimento ecumenico nella sua chiamata a ritrovare le vie per la ricostituzione dell’unità tra le Chiese, perduta non soltanto a partire dal secondo millennio, come a volte siamo portati a dire, ma parzialmente (in certi momenti e certe regioni della cristianità) anche molto prima.

Non è una novità sostenere che stiamo vivendo in una fase più difficile per l’ecumenismo, dopo la fioritura e le molte speranze della seconda metà del secolo scorso. Qualcuno la considera un inverno (forse con la speranza che arrivi una nuova primavera), qualcun altro come un ritorno necessario ad un realismo che tiene conto del grande peso della separazione di molti secoli, e altri ancora la vedono come una pausa di riflessione che permette di raccogliere e valorizzare i frutti del lavoro di decenni.

Qual è la sfida? Per avvicinarsi al momento, così tanto desiderato, dell’unico calice, c’è bisogno di dialogo su molti piani e in molti modi diversi. Ci vuole il dialogo teologico per chiarire dove sono veramente i nodi che impediscono una comprensione comune dei misteri della fede. È necessario il dialogo tra i rappresentanti

ufficiali delle Chiese (capi di Chiese o delegati dei sinodi) perché essi hanno il mandato di parlare a nome delle loro comunità. È fondamentale il dialogo del popolo, per creare una rete fitta di punti d'incontro tra persone che siano pronte ad aprirsi all'altro nella sua diversità e che formano il fondamento indispensabile per ogni dialogo ufficiale.

La coscienza che ci vogliono tutti questi piani del dialogo è senz'altro importante. Indicano le varie vie che sono complementari verso l'unità desiderata.

Ma vie verso quale meta? L'unità, sì... ma quale unità? O meglio: l'unità di cui parla il Vangelo di Giovanni, descrivendo una Realtà divina, come si esprime nelle condizioni della storia umana? Qual è la sua forma terrena e la sua visibilità? Cercare di rispondere *insieme* a questa domanda è certamente la sfida più grande nel cammino ecumenico perché ci porta nel nucleo delle questioni aperte, toccando il mistero stesso della Chiesa.

QUATTRO MODELLI... ALMENO

Ogni Chiesa che partecipa al dialogo ecumenico viene con una sua esperienza specifica di unità *all'interno*. Viene dall'esperienza di una reale comunione vissuta nel suo seno, e perciò la vede possibile e desiderabile come modello anche per la piena comunione tra tutte le Chiese. Si potrebbe dire dunque che esistono tanti modelli di unità quante sono le Chiese. In mezzo a questa pluriformità, e nella coscienza dei limiti di ogni schematizzazione, si possono scorgere però certi accenti che si ripetono e certi tipi di argomentazione teologica che ricorrono in modo simile nelle varie tradizioni. Per un primo orientamento in mezzo a questa diversità è utile distinguere tra quattro tipi di "modello di unità".

1. Il modello esclusivista

Il titolo non suona molto ecumenico, ma si tratta di un vero modello di unità, anzi quello più diffuso, almeno se consideriamo

anche l'estensione nel tempo. Per secoli e anche per una porzione non piccola della cristianità attuale, l'unico modo di arrivare all'unità era ed è la conversione *degli altri* alla verità che è stata conservata nella *propria* Chiesa. Tale convinzione non è necessariamente connessa con un atteggiamento di superiorità nel senso morale, ma ha le radici nello zelo di portare gli uomini alla salvezza (nel caso in cui si creda che non esiste salvezza al di fuori delle proprie mura) oppure, in una forma un po' attenuata, di condurli alla pienezza della vita cristiana che mancherebbe da altre parti.

2. Unità organica

“Dio vuole l’unità”. Con questa frase comincia il messaggio finale della prima conferenza mondiale del movimento *Fede e Costituzione*, nel 1927 a Lausanne, una organizzazione che più tardi sarebbe diventata un pilastro costitutivo del Consiglio Ecumenico delle Chiese. Partendo dalla convinzione che questa unità è un dono di Dio, il compito del dialogo sarebbe quello di rendere visibile questo dono, superando ciò che ci separa. Dieci anni più tardi, nell’assemblea a Edimburgo, *Fede e Costituzione* ha espresso l’idea che la forma di unità più alta, e alla quale si dovrebbe tendere il più possibile, è “l’unione organica” di tutte le Chiese in un determinato spazio geografico. L’idea-base è quella di superare la situazione di divisione delle molte denominazioni cristiane – e lo scandalo che questa può comportare – e di unirle in una sola Chiesa, con un nome nuovo e una struttura unica. Il concetto di unità organica ha trovato la sua realizzazione in molte unioni di Chiese: tra 1925 e 1985 si contano 25 unioni che coinvolgono 94 Chiese¹, e altre vi sono state, prima e dopo. In alcuni casi si tratta piuttosto di una unione amministrativa, con un sinodo comune, ma con comunità locali che mantengono la loro identità confessionale (per esempio riformata o luterana), in altri casi l’unità si esprime anche

¹ R. Groscurth, art. *Union (Unionskirchen)*, in *Ökumene-Lexikon: Kirchen - Religionen - Bewegungen*, a cura di H. Krüger - W. Löser - W. Müller-Römhild, Otto Lembeck, Frankfurt 1987, p. 1219.

con una confessione di fede (e una dottrina) comune, che riassume in qualche modo le identità delle parti componenti l'unione, ma le trascende anche in qualcosa di più ampio.

3. Pluriformità riconciliata

Il concetto della pluriformità riconciliata è pure frutto del movimento ecumenico. La convinzione di base è quella che la diversità di liturgia, di tradizioni, di ministeri e di strutture è un dato chiaramente positivo perché esprime la ricchezza del Vangelo che non si esaurisce in una sola forma. Studi biblici e della storia dei primi secoli cristiani hanno dimostrato che una tale varietà di tradizioni è esistita fin dall'inizio: le comunità alle quali scriveva l'apostolo Paolo avevano caratteristiche molto diverse da quelle in cui è nato, per esempio, il Vangelo di Matteo, oppure quello di Giovanni. Il cammino verso l'unità non deve dunque significare, in nessun modo, una perdita di questa varietà. Ma, a differenza della Chiesa antica in cui c'è stata una reale comunione e un pieno riconoscimento tra le Chiese locali, questi legami oggi sono spezzati e devono essere ricostruiti. "Riconciliazione necessaria" vuol dire riconoscere nell'altra Chiesa – dove è il caso – tutte le caratteristiche della vera Chiesa di Cristo: il suo insegnamento, i suoi sacramenti, i suoi ministeri, e ricominciare un cammino insieme, pur rimanendo in strutture distinte.

Il modello della pluriformità riconciliata non vuol dire – come a volte viene visto erroneamente – rassegnarsi allo *status quo* delle molte confessioni cristiane. La riconciliazione non è solo una dichiarazione senza conseguenze. È un vero atto di ritorno alla comunione cristiana fraterna. Vuol dire perdonare e dimenticare: si prendono le distanze dai giudizi del passato e dalle eventuali condanne, dove hanno avuto luogo. È un atto di *metanoia* davanti a Dio, di perdono e di ritorno, che cambia quelli che sono coinvolti e fa loro trovare espressioni visibili della comunione su vari piani.

4. Unità nascosta nella pluralità delle forme

Esiste infine la convinzione che l’unità di cui parla Giovanni nel capitolo 17 è decisamente una realtà escatologica, una visione della Chiesa davanti a Dio, ma non accessibile nella dimensione dell’esperienza terrena dell’uomo. Dio solo conosce i veri credenti. Attraverso e in mezzo alle tante forme storiche di comunità cristiane, esiste un legame – invisibile agli uomini, ma reale davanti a Dio – tra tutti quelli che appartengono al Regno di Dio. Le strutture ecclesiastiche servono, con più o meno fedeltà, alla testimonianza e all’espandersi di questo Regno. Non è compito dell’uomo esprimere un giudizio e distinguere tra Chiesa “vera” e “falsa”. Non è il caso di cercare in modo attivo espressioni di unità visibile tra le confessioni attuali perché si tratterebbe comunque soltanto di realtà umane, non dell’unità davanti a Dio.

Esponenti di tutti questi quattro modelli partecipavano dall’inizio del movimento ecumenico al dialogo tra le Chiese. Ma le intenzioni e gli scopi erano ben diversi, cosa che poteva portare – dove la differenza di prospettiva non era esplicitata – a delusioni e irritazioni. Mentre il dialogo con lo scopo accademico (semplicemente per meglio conoscere l’altro) oppure con lo scopo politico (per una collaborazione per il bene dell’umanità) è possibile in tutti i quattro modelli, non tutti però implicano la disposizione di uscire arricchiti e cambiati da questo dialogo: cambiati non da uomini, certamente, ma *da Cristo nell’Altro*. Per gli esponenti del primo modello non è questo il caso perché hanno tutta la verità, e il loro scopo, nel dialogo, è missionario. Gli esponenti del quarto modello non ne vedono l’utilità. I due altri modelli invece sono aperti ad un vero cammino di ricerca comune della Verità. Un esempio in questo senso, sulla base del terzo modello, è il cammino che hanno fatto le Chiese luterane e riformate in Europa – e vale la pena di dargli uno sguardo più da vicino.

LA COMUNIONE DI CHIESE PROTESTANTI IN EUROPA (CCPE)

Firenze, Convitto della Calza, settembre 2012. Un ambiente ricco di cultura e di storia accoglie i partecipanti della settima Assemblea Generale della Comunione di Chiese Protestanti in Europa (CCPE). La temperatura tiepida dell'inizio di autunno permette di stare spesso fuori, nel meraviglioso cortile interno, dove piccoli tavoli sotto le arcate invitano a formare gruppi con gente da ogni angolo del continente, per uno scambio serio e gioioso tra persone coscienti delle difficoltà, ma anche piene di idee e speranze per la situazione delle nostre Chiese in contesti culturali molto diversi.

Non è scontato che una tale assemblea si svolga proprio in Italia. Nell'ambiente cattolico sono pochi quelli che conoscono qualcosa delle Chiese e delle tradizioni provenienti dalla riforma protestante del secolo XVI e ancora meno quelli che hanno sentito dell'esistenza e della storia della CCPE e del suo scopo spiccatamente ecumenico. Ma l'Italia è stata presente dal momento della sua fondazione, con la Chiesa valdese che ora, nel 2012, organizza e ospita questa assemblea insieme ai metodisti e luterani italiani.

Dal lontano 1529, anno nel quale un dialogo diretto tra Lutero e Zwingli era fallito, le due ali principali della riforma protestante del secolo XVI sono andate avanti su due binari separati, senza comunione piena tra loro; poche eccezioni confermavano la regola. Nel secolo XX questa situazione diventava sempre meno sostenibile, perché sia i luterani che i riformati erano impegnati pienamente nel nascente movimento ecumenico. Dopo decenni di dialogo teologico paziente e appassionato nello stesso tempo, si è arrivati alla stesura di un documento che ha segnato la fine della divisione: la cosiddetta Concordia di Leuenberg dell'anno 1973. In essa si constata che quei punti della fede che fino allora erano motivo di separazione – il concetto dell'Eucaristia, la predestinazione, la cristologia – non sono un ostacolo se sono compresi bene, e che le condanne del passato non toccano lo stato attuale della dottrina delle Chiese che erano coinvolte nel processo di elaborazione della Concordia. Le Chiese che la firmavano, dichiaravano

dunque solennemente la piena comunione tra di loro, in Parola, Sacramento e Ministero.

La Concordia di Leuenberg è stata firmata fino ad oggi da 107 Chiese, quasi tutte dell'Europa². In questa comunione sono state coinvolte in seguito anche le Chiese metodiste. Oggi il numero di Chiese membro della CCPE è 95: alcune di loro (in varie regioni: Francia, Olanda, Germania) si erano unite in seguito anche strutturalmente, perché erano arrivate alla convinzione che così potevano svolgere il loro servizio in modo più convincente. Nella maggior parte dei casi però le Chiese attuano la piena comunione rimanendo istituzioni distinte e formalmente indipendenti, sia perché si tratta di Chiese di un certo territorio (la Chiesa Svedese, la Chiesa Luterana della Baviera, ecc.), sia perché, per motivi storici e linguistici, la presenza di più Chiese della comunità di Leuenberg sullo stesso territorio è la soluzione più adatta alla situazione culturale e linguistica. Il criterio che deve guidare la linea da seguire è uno solo: trovare il modo migliore per l'annuncio del Vangelo e la testimonianza dell'Amore di Dio attraverso il servizio a favore dell'umanità e di tutta la creazione.

UN MODELLO DINAMICO

Si può certamente parlare di un vero successo del movimento ecumenico, forse quello più visibile e permanente. La gioia per questo fatto si è sentita anche a Firenze, dove – come ogni sei anni – si sono radunati delegati delle Chiese per valutare il lavoro dell'ultimo periodo, per eleggere una nuova presidenza e per tracciare le linee di lavoro comune per il futuro.

La gioia per il fatto che il *modello di Leuenberg* “funzioni”, per così dire, era ed è strettamente legata alla coscienza della sfida aper-

² Limitarsi allo spazio europeo era una decisione presa dall'inizio di questo dialogo, e anche la CCPE è per definizione una comunità di Chiese europee. Nel Medio Oriente esiste oggi una comunità simile di Chiese protestanti.

ta. La firma sotto la Concordia e con essa la dichiarazione della piena comunione sono importantissime, ma formano solo il primo passo. Ad esso segue ciò che la Concordia stessa chiama “attuazione” della comunione, attraverso la crescita della testimonianza e del servizio comuni e attraverso un permanente approfondimento teologico per consolidare l’unità trovata e affrontare eventuali difficoltà nuove.

Il terzo modello di unità, nella forma in cui si esprime nella CCPE, è perciò un modello dinamico. Il suo sviluppo dipende da quanto esso verrà riempito dalla vita dalle Chiese membro anche nel futuro, da quanto esse sono coscienti del dono prezioso che hanno ricevuto e da come lo faranno fruttare. È come nella parabola dei talenti: chi li nasconde sotto terra non si assume la responsabilità consegnatagli da Dio e perde anche ciò che ha, chi invece traffica con essi li raddoppia a gloria di Dio. Con le parole della Concordia: tutto dipende dalla misura in cui si porterà avanti la parte riguardante l'*attuazione della comunione*. Proprio questa sfida costituiva una delle preoccupazioni centrali anche a Firenze. A quale punto siamo arrivati in questa attuazione? In quale direzione dovremmo fare un passo in più? Dove esistono pericoli di autosufficienza, di chiusura nella propria identità senza il coraggio di “perdersi” in una comunione più grande – cosa che sempre significa nello stesso tempo arricchirsi? Oppure esistono anche tendenze opposte di voler creare un organo amministrativo centrale con più potere e visibilità – che però non avrebbe una base ecclesiologica sufficiente? La CCPE come organizzazione può essere chiamata “Chiesa” (sul piano europeo) oppure è solo una struttura che sostiene la cooperazione tra Chiese locali?

I delegati di Firenze hanno deciso di iniziare un processo di approfondimento teologico proprio su questa tematica che tocca il cuore stesso del proprio modello di unità. Ma il dialogo si apre anche verso l’esterno. All’inizio del 2012, la presidenza della CCPE è stata accolta in visita dal card. Koch presso il Segretariato per l’Unità della Chiesa Cattolica, e si è deciso di cominciare una serie di consultazioni teologiche, durante i prossimi anni, sul concetto di unità e sulla possibilità di avvicinamento tra cattolici e protestanti in questo, che è il punto più difficile nel cammino ecumenico. Le due delegazioni, formate da sette membri ciascuna, cominciano il

lavoro a febbraio 2013. Apparentemente le differenze sono grandi e sembrano molto difficili da superare: il ruolo del ministero episcopale e petrino come cuore e garante dell'unità da un parte, la visione della pluriformità riconciliata dall'altra. Ma uno sguardo più da vicino permette forse di andare oltre la semplice contrapposizione. Certamente condividiamo la convinzione che l'unità è un dono di Dio, non è frutto dell'impegno dell'uomo. Partendo dalla gratitudine per questo fatto, due elementi che sono emersi all'assemblea di Firenze potrebbero essere idee-guida per portare avanti il dialogo. Uno è l'esperienza e la convinzione che l'unità è una realtà dinamica, non è uno stato raggiunto una volta per sempre; ciò potrebbe valere anche per chi, come la Chiesa cattolica, conosce strutture potenti. L'altro elemento può essere espresso con l'aggettivo "visibile", messo in rilievo nella dichiarazione finale della stessa assemblea: le Chiese membro della CCPE sono coscienti che la loro comunione deve esprimersi visibilmente, in vari modi e su vari piani, per essere vera comunione.

Ed è proprio questo doppio messaggio che rende rilevante il risultato dell'assemblea di Firenze per tutti i cristiani. Non esiste "visibilità" o "dinamismo" che non parta da tutto il popolo di Dio. La rete del dialogo è fatta di tanti piccoli punti di comunione, come base per arrivare poi a quella metà dell'unità che Dio certamente vuole, ma la cui forma esterna si capirà soltanto cammin facendo.

SUMMARY

What kind of unity is ecumenical dialogue hoping to achieve? There are two models that signify a real common search for the truth: "organic unity", and "reconciled diversity". This latter form is the model that underlies the Leuenberg Agreement on Communion among European Protestant Churches (CPCE). The seventh assembly of the CPCE was held in September 2012 in Florence, and made decisions on approaches to ecclesiological issues and ecumenical dialogue.